

IL VIAGGIO DI UNA PRINCIPESSA IN PUGLIA NEL 1549

Per le nozze di Ferdinando Gonzaga con Isabella di Capua, avvenute in Napoli nel 1532, molti feudi, nelle nostre provincie, si erano riuniti sotto il dominio della coppia principesca.

In parte erano stati concessi al Gonzaga in remunerazione del servizio reso e del valore dimostrato combattendo, per la guerra d'Italia, nell'esercito spagnuolo, dove era entrato non ancora ventenne nel 1526 al comando di cento uomini d'arme, ed era salito dopo la presa di Roma (6 maggio 1527) al generalato della cavalleria. Con questo grado egli collaborò col principe d'Orange alla difesa di Napoli assediata dall'esercito del maresciallo visconte di Lautrec (1528), e a debellare in Puglia le residuali schiere del corpo di spedizione francese.

Per concessione del Vicerè nel 1529, sancita dall'Imperatore con diploma del 30 giugno 1532, ebbe, con altre possessioni, tutto lo stato feudale confiscato al ribelle Alberico Carafa, che comprendeva: Ariano, con titolo di ducato, Marigliano con quello di contea, Volturara e Castelvetero in Capitanata, Monteleone, Baselice e Cercemaggiore coi feudi di Casa Selvatica e Rocchetta in Principato Ultra, il casale di Porcarino e la giurisdizione criminale nei seguenti luoghi o casali: S. Bartolomeo in Galdo, Fojano, S. Angelo in Vico Vatrice, Scurelle, San Magno Porcaria, Monte Saraceno e Ripa, dei quali l'utile dominio spettava all'Abbazia di Maria in Galdo (1).

(1) Il diploma è pubblicato integralmente da R. A. RICCIARDI, *Marigliano ed i comuni del suo mandamento*, Napoli, Gambella, 1893, p. 115. Una particolareggiata relazione su quei feudi e le loro entrate e pesi è nel reg. 34, ff. 70 a 97, dei *Quinternioni*, nel vol. 11, f. 91, dei *Cedolari Antichi* dell'Archivio di

Più vasto era lo stato appartenente a Isabella, che in quell'anno 1530 aveva diviso con la sorella Maria il patrimonio del padre, Ferrante principe di Molfetta e duca di Termoli, morto il 29 settembre 1523 nella guerra di Lombardia. Ad Isabella era spettato Molfetta con titolo di principato, e Giovinazzo in Terra di Bari, Campobasso con quello di contea, e i feudi di Campi Senalcone e di S. Giovanni del Golfo, Gambacorta, Ripalibottoni Campolieto e 303 ducati annui di fiscali su Guardialfiera e Lupara in Molise, Serracapriola ed Apricena in Capitanata (1).

A questi Isabella aggiunse nel 1549 per successione della madre Antonia Del Balzo (2) i numerosi feudi in Terra d'Otranto che formavano la contea di Alessano da lei portata in dote nel 1511 a Ferrante di Capua. Erano precisamente: « Alessano, Montesardo, [ora borgata di Alessano] Specchia, Tutino, [ora borgata di Tricase] e Scorrano, terre e castelle murate; Neviano e Mellissano [ora borgata di Casarano] casali fortificati; Capraricca [ora borgata di Tricase] con fortezza e torre, Ruggiano [ora borgata di Salve], Santo Danu [ora borgata di Gagliano], Vuliano, Patu, Castrignano casali aperti; li vassalli di Arigliano, [ora borgata di Gagliano], di Salignano, [ora borgata di Castrignano], Iuliano [Giuliano, borgata di Castrignano] con lo civile e criminale, li vassalli di Presicce, Barbarano [ora borgata di Salve], Salve, Morciano, e Galiano, lo feudo di Lofano inabitato, Tiziano [ora Tiggiano] con lo civile e criminale, Zurfignano [ora Cerfignano borgata di Minervino] e Montesano, il primo con lo civile, e il secondo con il civile e criminale, e la giurisdizione civile e criminale di Leuca, Varito e Laureto (3) ».

Stato di Napoli, e un'altra, dall'Archivio di Simancas, è pubblicata da NINO CORTESE in *Feudi e feudatari napoletani della metà del Cinquecento*, in « Archivio Storico Napoletano », LIV (1929), 145-147. Conf. sul Gonzaga G. CAPASSO, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia*, in « Rivista Storica Italiana », XII (1895), fasc. 3., e VITO VITALE, *L'impresa di Puglia del 1529*, in « Nuovo Archivio Veneto » che rimandano alle altre fonti archivistiche e bibliografiche.

(1) Archivio di Stato di Napoli: *Significatorie di relevii*, vol. 27, 1509-1607, f. 43 r; *Repertorio dei Quinternioni*. Conf. A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, De Rubertis, 1878, I, 56; S. DACONTO, *Saggio storico dell'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, Di Bari, 1927.

(2) G. CECI - B. CROCE, *Lodi di dame napoletane, dall' « Amor prigioniero » di Mario di Leo*, Napoli, 1894, pp. XXII, XXVII, 17, 46.

(3) Archivio di Stato di Napoli: *Privilegiorum del Collaterale*, vol. 12, f. LXVI; *Repertorio I dei Quinternioni*, f. 126 e seg.. Conf. F. DELLA MARRA,

A voler visitare tutti questi domini feudali occorreva percorrere, partendo da Napoli, una larga zona della Campania e del Principato Ultra, internarsi nel Molise, di là passare in Capitanata, seguire il litorale pugliese da Barletta ad Ostuni, per raggiungere finalmente l'estremo lembo di Terra d'Otranto; una piccola impresa, date le condizioni delle strade, la loro poca sicurezza, i mezzi di trasporto del tempo, e le abitudini di fasto inerenti alla signoria, che richiedeva apparecchi per gli approvvigionamenti e la difesa, e una certa forza di resistenza al cavalcare e al cerimoniale delle solenni accoglienze.

A donna Isabella Gonzaga, che tra il maggio e il settembre 1549 eseguì il lungo giro di ispezione, aggiungendovi una escursione in Basilicata fino a Potenza, non mancavano quelle due qualità.

Risiedendo a Palermo, quando il marito fu vicerè di Sicilia (1535-1545) e a Milano, quando egli ne fu governatore (1546-1554) si era di tanto in tanto trasferita a Napoli o a Guastalla specialmente allorchè il marito era spedito in guerra, e s'era così abituata al viaggiare. Alle adulazioni e alle lodi iperbolee l'avevano poi abituata, fra gli altri cortigiani, i poeti. Se fa eccezione Luigi Tansillo, che accenna delicatamente alle sue ansie pei pericoli del marito (1), tutti gli altri gareggiano nell'esaltazione: da Mario del Pino che la descrive con strane metafore nel suo poema sul

Discorsi delle famiglie imparentate colla Casa Della Marra, Napoli, Beltrano, 1641. Molte notizie sui successivi passaggi di quei feudi in *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto* di A. FOSCARINI, Lecce, Lazzaretti, 1903, *passim*; e sullo stato presente di quelle città in C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, Lecce, Spaccante, 1897, II, 213, 235, 236, 239, 247, 250, 286, 288, 302, 313, 318, 327, 330, 336, 344, 355, 356, 535. Tesoriere generale del vasto dominio era Goffredo Volpicella (1516-1570 circa) della nobile famiglia di Molfetta, che intervenne in quella qualità in un giudizio nel Sacro Regio Consiglio durato dal 1554 al 1564. Materia del contendere era un gruzzolo di monete tostate ed erose che il genovese Eliano Spinola offriva in pagamento di 520 ducati da lui dovuti e che il Volpicella si rifiutò di ricevere, e che dopo essere state per un decennio in deposito a Napoli nel banco Citarella e De Mari furono ritirate dallo Spinola. Debbo l'informazione all'amico Luigi Volpicella, che ringrazio anche per altri chiarimenti genealogici datimi per queste note.

(1) *Capitoli giocosi e satirici* di LUIGI TANSILLO, con note di S. VOLPICELLA, Napoli, Morano, 1887, p. 58. Si conf. l'ampio studio biobibliografico di E. PERCOPO nel I vol. dell'edizione definitiva del *Canzoniere*, Napoli, Biblioteca di Scrittori Meridionali, 1927.

Trionfo di Carlo V (1), da Nicolò Franco, che la prende ad argomento di cento epigrammi (2), e da Iacopo Beldando (3) a Mario di Leo, che nell'*amor prigioniero* (4) non contento di averla paragonata ad una stella « de la cui viva luce una favilla » può *dargli* « in alto mar calma tranquilla », aggiunge:

Ogn'alma afflitta da noiosi affanni
veggendo un guardo di costei s'appaga;
la sua fama real battendo i vanni
vola per tutto il mondo isnella e vaga,

a Benedetto Varchi (5), a Laura Terracina, che in un sonetto (6) si scusa di non averle fino a quel tempo *discoverto il core*

Ma chi tanto lodar può il chiaro sole
essendo voi quel sol, quel paradiso
onde ogni anima afflitta si consola?

e a Gutierre de Cetina, che confidava a lei la storia del suo amore infelice (7), e ad Angelo Di Costanzo che celebrò in distici latini questo viaggio della principessa (8).

Ne abbiamo la descrizione dalle lettere dirette al principe Gonzaga a Milano da Luca Contile. Questo letterato toscano (era nato a Cetona in Val di Chiana nel 1505, e morì a Pavia nel 1574) viveva, come tanti altri del suo tempo, esercitando l'ufficio di se-

(1) Napoli, Sultzbach, 1536.

(2) NICOLAI BENEVENTANI, *Isabella*, Neapoli, Sultzbach, 1535.

(3) I. BELDANDO, *Lo specchio de le bellissime donne napoletane*, Napoli, Sultzbach, 1536.

(4) G. CECI - B. CROCE, *Lodi di dame* ecc. p. 4.

(5) *Opere*, Trieste, 1899, II, p. 912.

(6) *Seste rime* di LAURA TERRACINA, Lucca, Busdrago, 1558, e poi di nuovo: Napoli, Raimondo Amato, 1560. Conf. su costei: A. BORZELLI, *L. T. poetessa napoletana del Cinquecento*, Napoli, Marzano, 1924.

(7) *Obras de GUTIERRE DE CETINA, con introducion y notas del doctor D. JOAQUIN HAZAÑAS Y LA RUA*, Sevilla, 1895. Sonetti XXX e XXXIV. Conf. P. SAVI LOPEZ, *Un petrarchista spagnolo*, in « Rassegna Pugliese », XII (1895), 260-264; EUGENIO MELE y NARCISO ALONSO CORTÉS, *Sobre los amores de G. d. C. y su famoso madrigal*, Valladolid, Imprenta provincial, 1930, p. 20 e seg.

(8) ANGELO DI COSTANZO, *Poesie italiane e latine*, ed. Gallo, Palermo, 1845, p. 74.

gretario nelle corti principesche. Era stato col Cardinal Agostino Triulsi a Roma, e più a lungo dal 1547 col marchese del Vasto, rimanendo dopo la sua morte (1546) colla vedova e col figlio marchese di Pescara fino al 1548, quando era stato assunto dal principe di Molfetta (1).

Incaricato di accompagnare la principessa nel suo viaggio napoletano ebbe, tra le altre mansioni, quella di alleviarle la fatica di dare al consorte le sue notizie, compresa quella di carattere intimo contenuta nella lettera del 27 settembre.

Si sono così conservati particolari intorno all'esercizio del potere feudale e soprattutto intorno al costume, che saranno letti con interesse nelle corrispondenze, che, come era desiderio del compianto Armando Perotti, ripubblichiamo dalle edizioni oramai dimenticate del carteggio del Contile, aggiungendovi alcune note sui luoghi e le persone che vi sono nominate (2).

GIUSEPPE CECI

(1) ABD-EL-KADER SALZA, *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, Firenze, Istituto Superiore, Sezione di Filosofia e Filologia, 1903.

(2) *Lettere di Luca Contile tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell'archivio governativo*, pubblicate da AMADIO RONCHINI, in « Archivio Veneto », III (1872), pp. 96-111; *Lettere inedite di scrittori italiani del secolo XVI stampate la prima volta per cura di GIUSEPPE CAMPORI*, Bologna, Romagnoli, 1877.

I.

Le nuove che apportano contentezza, non è male che siano da più persone, e da più mani, scritte. Fu la partita da Napoli della Signora Ecc.ma bella vista per la copia incredibile dei gentiluomini e signori Napoletani che l'accompagnano sin fuora de la porta. È stata ancor degna d'advise la sollecitudine usata in Marliano da S. Ecc. in accomodar molte cose. Ma in lei considerer le fatighe e il fastidio di quel viaggio fra Marliano e Faecchio, che con tanto animo e con si buona disposizione ha sopportate, ci fa stupore. Pure, S.re Ecc.o niente è quello c'ho sin qui scritto, a paragone de la giornata di giovedì passato da Faecchio a Sopino; ch'oltre le strade sceleratissime stemmo sempre con sospetto grandissimo dei ladroni, e più, poi che ci si scopersero alcuni nel peggior passo di quella montagna; e la Signora, veduti spaventati la maggior parte, si perchè eravamo in quel luoco, si ancora per essere quasi tutti i soldati [venuti] da Campobasso restati addietro con i carriaggi, dette animò, e ordinò chi doveva salire sul monte chi restare seco e chi far sollecitare i carriaggi. Qui dette evidentissima certezza come ella porta l'immagine e lo spirito di V. E. nel cor suo, ch'in verità senza questo mezzo non havrebbe potuto usare quei modi tanto animosi in quel caso spaventevole e pericoloso Volse poi fermarsi nella cima de la montagna presso un'acqua freschissima, dove con buone guardie attorno si desinò; e in quel mezzo mandaro i malandrini ad offerirsi ed erano in un capo settanta, nell'altro centodiece. La signora rispose che non era solita volersi prevalere di quello che non è bisognosa, e ringraziarli. In Sopino si ricevertero molte buone accoglienze dall'Agente del Signor Conte per qualla notte.

Hieri di là arrivammo qui a 17 hore con molta allegrezza di quella Terra; e ad ogni hora s'attende alle spedizioni. Noi siamo contentissimi, poichè la Signora s'è in tante sinistre occasioni e di tristissimi viaggi e di caldissime giornate non solamente mantenuta quella che era in Napoli, ma di giorno in giorno ingagliardita. Prego Iddio si degni di conservarcela sempre a laude sua, et a piena soddisfazione di V. Ecc., de la quale, pregando Iddio, la felicitè e contenti, humilmente bacio le mani.

Di Campobasso ai 26 di Maggio 1549.

II.

Ancorchè l'animo di V. Ecc. sia solo e sempre intento a le cose gravi e d'importanza, non di meno i tempi spesso e i casi danno ardire a' pari miei di scriver quelle materie che possano apportare diletto e riso grandissimo.

Hiermattina fu il Zucca invitato dall'Arcivescovo d'Otranto a disinare in una terra del duca di Termole lontana di qui sei o vero otto miglia. Parse a la Signora farli ordinare una burla, e così diede il carico a messer Hercole Matesta che facesse porre a ordine venti archibuseri e diece a cavallo; e quelli, che potevan essere conosciuti, andassero accappucciati. Fu provisto il tutto. Parse a la Signora, che di ciò fusse fatto consapevole l'Arcivescovo, acciò egli accrescesse commodità e credito alla burla. L'arcivescovo non venendo, scoperse la trama a un sig. Gian Vincenzo Insisto, ch'era de la compagnia del Zucca, con messer Giovanni Mentegazzo e con Gian Alfonso guardarobba. Questi insieme ritornandosene, il Zucca e Gianalfonso, ch'erano i primi arrivati appresso uno stretto, furono avvertiti che i ladroni erano in paese, e poco innanzi havevano assassinati quattro.

In quello istante ch'essi andavano e non andavano, aspettando messer Giovanni e quel sig. Vincenzo, da otto archibuseri furono assaltati: Gianalfonso cascò di cavallo; il Zucca speronò innanzi; gli altri davano l'incalcia a a quei due di dietro, che presero un'altra strada, correndo in precipizio. Il Zucca gettò la crocetta di santo Iacopo, e li cavalli, che lo seguivano, fingevano di non poterlo arrivare; ed il povero Zucca tanto spronò, che mezzo morto arrivò a la porta di Campobasso, e non hebbe ardire di venire da la Signora, essendoli occorso questo sinistro per la gola. Ma crediamo che fra la paura e la stanchezza fusse subito posto a letto, dove ancora si sta e forse con febre. Gianalfonso fu concio male, perchè oltre l'esser caduto e guastasi mezzo una spalla, era in terra disteso come un crocefisso, dimandando la vita per amor de Dio, offerendo a coloro ogni favore de la Signora. Non ci fu ordine ch'al fine senz'altro lo spogliaro, e venne tutto sconsuato. Lungo sarebbe a contar questa burla. Messer Giovanni pure fu sì scorto che così a la notte trovò la strada ed è uno spasso sentirli contare la sua fuga. La Signora prese grandissima consolazione, e più, poi che costoro non ardiscono lasciarsi vedere per la burla. Non darò più tedio a V. Ecc. pregando Dio la conservi felicissima baciandole umilmente le mani.

Campobasso nel 1 di Giugno 1549.

III.

Ill.mo e Ecc.mo S.re padron mio singolariss. Fra grandissimi disegni c'ha sempre nel core l'Ecc.za V. credo che trovaranno il luogo avvisi miei, poi che più volte Le promisi scriverle cose di letizia massimamente dependendo ogni mia intenzione dal gagliardo e sano stato dove or si trova la S.ra Principessa, la quale da la Serra sin qui sempre ha cavalcato di notte, e gli alloggiamenti di mezzo sempre habiamo trovati commodi e più freschi assai del so-

lito, mercè de' cieli c'hanno spezial cura di questa Sig.ra. A Foggia fu molto accarezzata e albergò con il gienero di M. Giacomo Zurlo. A la Cirignola trovammo un vento che più tosto fu freddo che fresco, e l'alloggiamento fu la Rocca, dove gustammo vino buonissimo e fresco. In Barletta s'arrivò il dì del corpo di Christo a li XI hore, e venne il marchese di Polignano con il signor Giannantonio suo zio a rincontro con molti cavalli, e fu la S.ra riceuta dal detto Signor Giannantonio in casa sua dove si stette con ogni sorta d'abbondanza e commodità di frutti e di frescure. Nè volsero che la S.ra si partisse sin l'altro dì a 19 hore, e tutta Barletta quasi, oltre la molta artiglieria sparata e nella entrata e nella partita, fe' compagnia sino a Trani, e le torri che si trovano per la riviera spararo l'Artiglieria con segno di grandissimo amore. Arrivossi, licenziatisi quei di Barletta e di Trani, che vennero ad offerirsi a la S.ra, a una hora di notte in Molfetta, dove le dimostrazioni estrinseche danno espresso segno del grandissimo amore e de la molta fede di questa gente verso V. Ecc.za. Sono hoggi cinque dì del nostro riposo in questa terra. Ma la S.ra avvezza alle fatiche e desiosa d'impadronirsi di tanto tempo che possa sodisfare a' vassalli ed haver modo di ritornarsene commodamente, ha voluto questa mattina intender l'openione di ciascun di noi, cioè se meglio sia fra sei giorni partirsi da qua per Terra d'Otranto, o pure indugiare a la prima acqua d'agosto. Io sono d'openione, anchor che gli altri mi siano contrari, che la S.ra partisse di qua fra sei dì. Le mie ragioni sono, Sig. Ecc.mo, che non trovandosi ella disposta e sana, non potrà patire per sei giorni che entrano in tal viaggio, sì perchè si truovano le terre di marina di buonissimo alloggiamento, sì ancora per andar il tempo molto fresco, di più, che si va a ritrovare la medesima natura di paesi e forse di bene in meglio, che rivoltandoci al cammin passato, dico questo non esser di pericolo alcuno, tanto più ch'innanzi a le canicole, di otto dì, s'arriverebbe. Dove saria comodità a la S.ra in tanto tempo che stesse là, d'accomodare le faccende di quel nuovo stato più bisognoso de la presenza de la S.ra ch'ogni altro luoco, perchè qu; non c'è altro che sodisfare ad alcuni sopra l'Auditor generale, del che per non esser mie materie non ne parlo. In Alessano potrà la S.ra più prevalersi del tempo per il ritorno, e potrà far qualche di innanzi avviare e donne e charriaggi verso Ariano, dove per ordine di V. Ecc. si concluderà, o ritornar per Venezia o per il Mar Tirreno, e piaccia a Dio si possa ritornar per terra. Le ragioni che sono contra al volere aspettare la prima acqua d'Agosto, sono che in quei tempi questo paese è assai più infocato, e non siamo securi che piova secondo il bisogno nostro, nè siamo sì certi de la buona disposizione de la S.ra come è al presente, oltre che mancherebbe il tempo di soste ch'al fin d'ottobre non saremmo fuera o de la Puglia, o dell'Abruzzo. Considerando che fra l'andare in Terra d'Otranto e 'l negoziare e 'l ritornare non possano distribuirsi meno di 25 dì, però questa sera la S.ra si risolverà e Iddio la conservi sana come al presente si truova. Ho voluto dar tal ragguaglio all'Ecc. V. non avendo per

hora altro soggetto che meno impedisca i pensieri grandi di quella, a la quale humilmente m'inchino e bacio le mani. Di Molfetta a 26 di Giugno 1549.

IV.

La molta grazia che l'Ecc.za V. m'ha fatta con le sue due risposte, m'ha levato qualche sospetto, c'havevo di tediarla con le mie ciance. E con tutto ch'io prendessi scusa da' tempi e da la poca mia qualità, pure, specchiandomi nella grandezza di V. Ecc.za e ne i progressi suoi da Principe affatigatissimo, non m'assicuravo così bene, sapendo io quanto impedischino l'animo invito le chiacchiere e le frascarie che fuori di proposito si scrivono. Ma, poi che trovavano le mie materie qualche angulo nel sapientissimo petto di V. Ecc.za, non mancherò dirle come la Signora trovandosi sana, per grazia di Dio, più che mai, e levatisi certi venti c'hieri e oggi haviamo hauto freddo, s'è deliberata domattina partirsi, tanto più invitata dal conte di Rugo, e sodisferà al desiderio di quei vassalli in Terra d'Otranto. Doman da sera alloggerà in Mola con il marchese di Pulignano, che l'aspetta con gran trionfi, e dicesi c'ha fatto bellissimo apparecchio sino agli archi trionfali: le quali cose con le passate più fanno verificare il mio pronostico de la futura maggior grandezza di V. Ecc.za. Da Mola s'andrà a Monopoli, dove il dotto Conte fa far preparazione: di li pensa la Signora andare a Brindisi: quando che no, volterà ad Astuna, di li a Leccio, dove pare che sarà forzata star tre dì, e poi di terra in terra a lo stato di V. Ecc.za. L'animo della Signora si è di non indugiar là più che otto o dieci giorni, si per non haverci molto che fare, si ancora per far termine a molti negozii c'hanno faccia d'inquietudine in queste due città. Ma la curiosità de la Signora, ch'in vero mi par gran cosa che duri tanta fatica in leggere memoriali e dare audienze ad ogni persona, terminerà con la prudenza di messer Galeazzo almeno le faccende più gravi. E a lei tocca di sollecitare, chè ben si scerne quanto sia grandissimo il desiderio che tiene del ritornarsene presto. Già due di sono aveva dismessa questa andata, parendo a noi altri che, non partitasi S. S. Ill.ma già quindici giorni sono, come si fé deliberazione, anco adesso non facesse questa motiva. Il tempo fresco, l'esser chiamata da tutti questi contorni, e l'animo c'ha di spedirsi, l'hanno fatta risolvere, e domattina ci metteremo con la grazia di Dio in cammino. Per noi, quanto si può, non si manca di tener S. S. Ill.ma allegra e di buono animo, nè poco le gioveno gli avvisi, che le vengono di costà, de la sanità di V. Ecc.za e de li signori figli, il che suole esser continuo soggetto di noi altri, sapendo che questo ragionamento appresso de la Signora è la fuga di ogni tristo umore che le occorresse. Non ho altro che scrivere per hora a V. Ecc.za, e però umilmente le bacio le mani e raccomando.

Di Giovenazzo a' 12 di Luglio 1549.

V.

Sabbato, che fu a 13, dintorno a 17 hore, si parti la Signora da Giovenazzo, accompagnata dal sig. Gianantonio Toraldo, dal sig. Gianbernardino Carbone e dal signor Giandonato de La Marra; i quali in verità, sempre che la Signora è stata in questi paesi, le hanno fatta ogni sorta di cordialissima servitù. Nè ci trovammo da Giovenazzo a pena sei miglia lontani, che venne tutto Bari con il Governatore a la rincontra. A hore 22 arrivossi, e nell'entrare de la porta fu sparata gran copia di artiglieria, che mi pareva subissasse la terra. Volse la Signora veder la reliquia di S. Nicolò, e dimorossi quasi due hore nella Chiesa. Ricavalcò S. S. Ill.ma e fu ricevuta in casa dell'Abbate di San Benedetto, il quale è di casa Visconte; e, oltre la gran spesa che amorevolmente ha fatta, fece hier sera recitare una Egloga che conteneva tre sorti d'inganni fatti a tre pastori da tre ninfe. Di più viene il detto Abbate sin di là da Monopoli per ricevere la Signora in una sua Chiesa o Abbazia che sta a mezza strada da Monopoli ad Astuna. Hier mattina, con tutto ciò si fosse poco dormito, volse la Signora cavalcare a dieci hore, udita primamente la messa. Il signor Marchese di Pulignano, alloggiandola in Mola, venne ad incontrarla a mezzo viaggio con bellissima compagnia. Non eravamo mezzo miglio lontani da Mola, che si scoperse una imboscata di 200 fanti benissimo armati, e scaramucciario con ottanta cavalli, che per un quinto d'ora fu bellissima vista, e la Signora nè prese grandissimo piacere; e di quella fantasia fu capitano il signor D. Giovanbattista Piccolomini. Vicino a la terra una balestrata, trovossi un arco trionfale di quattro colonnate doppie, alto dieci braccia, lungo tredici con frontespicio di sopra, dove erano molti circoli con dipinture e medaglie dentro, e con motti latini. Stavano in cima al frontespicio tre girandole con infinità di raggi nascosti, e, nell'accostarsi la Signora, gettaro fuoco. In tanto si scoperse un'altra imboscata di gran numero di fanti; e contrastaro per un altro quinto d'hora, talchè non fu men bella vista che la prima, anzi più, perchè la fortezza sparò in soccorso dei suoi soldati, e fu grandissimo rumore. Ritorno a dir de l'arco, c'haveva due portoni, per i quali passandosi, s'entrava in una strada che menava a la porta, tutta da ogni banda fatta a colonne senz'altro cielo artificioso. Haveva il detto arco sotto la corona o fregio due figure; la destra era la Fama con un motto che diceva:

Estremos Mundi populos tua gloria noscet.

E questa teneva in mano l'armi di V. Ecc.za; la sinistra era la Fortuna, che pur teneva in mano l'armi stessa con un motto che diceva:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Negli angoli che fanno le colonne sotto il fregio, massimamente ne li destri, erano due Vittorie con due motti, che uno diceva:

Et jam terra tibi molitur laeta triumphos.

Nelli sinistri le due Vittorie, tenendo pure l'armi di V. Ecc.za in mano, si dichiarono con quest'altro motto:

*Polliceor magnis coeptis magnisque coronas
Addentur titulis magna trophaea tuis.*

Sopra il fregio nel canton destro era la Virtù, che teneva il ciuffo de la Fortuna in mano, con motto che diceva:

Nulla est victoria maior.

Nel sinistro era un paese dipinto a frondi e fiori, con pastori e greggi dentrovi, con un verso che diceva:

Te duce, felici surget gens aurea seculo.

Nel mezzo del frontespizio sopra il fregio era uno Atlante, co'l mondo, con un motto che diceva:

Pondera sunt onere hoc laudum maiora tuarum.

A par di questo era un tempio. Sotto Atlante era un Tempio dell'Honore, dove era questo verso scritto:

Primo Capuanis cinget tua limina palmis.

A paro a questo Tempio era figurato il Mondo con questo detto:

Jamque tuis meritis totus non sufficit orbis.

Molte altre cose vi erano dipinte, come di già cominciai a dire di sopra, e le trapasso per non dar tedio a V. Ecc.za. Passandosi per quella strada, fiancheggiata a colonne fatte di frescura con l'armi di V. Ecc.za, s'appresentan i fanti dinanzi a la Signora in bellissima ordinanza, e fecero una tumultuosa salva; a la quale rispose con un'altra più bella la fortezza e fatta a tempo che non potrebbe esser migliore nè dove fusse più numero, nè dove fusse più forza. Entrammo in Mola, e si pervenne al rovellino del Castello; e inante all'entrata si trovò un altro arco menor del primo, e haveva due figure fra l'altre. Lontano era questo arco dal primo, che s'entra in castello, da sei braccia, con motti di castità: le due figure l'una a destra, a sinistra l'altra, s'appresentavano nella prima apparenza, che facevano bella vista. Passato l'arco di tre braccia, si trovava una statua di stucco di grandezza di braccia cinque coronata di fiori: teneva in mano sinistra una tazza di frutti e fiori: con la destra

li spargeva sopra l'armi di V. Ecc.za; e era questa la Dea Flora con motto che diceva:

*Has tibi perpetuos postquam renovaris in annos
Qualis ego violas spargimus atque rosas.*

E, per non esser lungo, dirò che sin fuora al ponte venne la madre del signor Marchese, la moglie e le sorelle per far riverenza a la Signora; e, mentre che s'abbracciavano, un arbore presso a la statua gittò fuoco. Entrammo dentro in una bellissima, grandissima e freschissima sala, e di lì in una camera che sampre vi spira vento. In termine poi di mezza hora si desinò copiosamente e con frescura; si bebbe senza artefizio; nè fu di noi guattaro che non fusse estremamente accarezzato da questo gentilissimo signor Marchese. Il quale è di 19 anni, di bellissimo aspetto, di forte disposizione di corpo e proporzionato, senza pelo in viso o poco, con faccia bruna tirando un poco al rubicondo piacevolissimo, accostumatissimo; e continuamente si esercita in lettere et armi, e, per molti di che lo conosciamo, lo giudichiamo uno dei più compiti cavalieri c'hoggi abbia il Regno. Tiene poca famiglia, ma vertuosa e di buoni costumi; e in ogni suo gesto mostra vigore e gentilezza; e noi tutti li siamo restati schiavi. Nè si satiano di fare quella servitù a la Signora, che più si possa. E, per l'ultima e più efficace dimostrazione del cor suo, volse il signor Marchese che messer Camillo Orlandini gentiluomo Senese suo Castellano presentarse le chiavi della fortezza a la Signora. Questa fortezza è come in triangolo, ma due terrazzi verso la terra la fanno parer quadra, talchè se ben non me n'intendo, la stimo inespugnabile e per la muraglia e per il sito e per la monitione. Questa mattina la Signora desinarà qui, e a le 18 hore si partirà per alloggiare a Monopoli, dove è aspettata con tanto amore, che mi par cosa data da Dio; ancorchè S. S. Ill.ma meriti questo e meglio. Imperò piglio questi segni a certezza de la maggior fortuna e dignità di V. Ecc.za, la quale Iddio conservi e felicitì. E humilmente le bacio le mani e raccomando.

Di Mola a' 15 di Luglio 1549.

VI.

Da Mola scrissi a V. Ecc.za come fu gratamente la Signora ricevuta dal Marchese di Polignano. Di li ci partimmo Lunedì a 19 ore, e a le 24 arrivammo a Monopoli, e il Governatore con il Vescovo e con molti de la città venne a la rincontra, nè cessò l'artiglieria, secondo il solito di molti altri luochi passati. Le mattina di buon'ora partimmo e giognemmo ad Astuna; nè s'andò verso Brindisi, come già s'era stabilito. Quel Vescovo Astunense ricevè la Signora con gran commodità, senz'altra pompa. E piacque a S. S. Ill.ma partirci la notte

a le cinque hore, talchè arrivammo a Misagne a li 12. Fece molte carezze il Conte, e voleva che noi restassimo il Giovedì venente. Anzi la Signora ordinò che a le 3 hore di notte fussimo tutti a cavallo, talmente che arrivammo presso a Leccio sei miglia, che di poco erano passate le nove. La città mandò a supplicare a la Signora ch'ella volesse entrare a le 12 hore, e a compiacimento si fermò a un luoco d'un gentilhommo Leccese: poco s'indugiò che montammo a cavallo, e prometto a V. Ecc.za che le gente, che venne ad incontrarci di Leccio, passava 400 huomini, e ciascuno s'era sforzato di sfoggiare. L'artiglieria fioccava di sorte che tremava la terra. Volse il Vicerè che la Signora alloggiasse al Parco fuora de la Porta un quarto di miglio. Il dì medesimo, che fu Giovedì, furon fatte caroselle e rotte lance, nè fu mala vista, all'improvviso. Supplicò il Vicerè la Signora che volesse fermarsi ancora il Venerdì e gli compiacque. Dove la Terra visitò civilmente la Signora, e le presentarono un bacile d'argento con quelle offerte che più non si potrebbe fare all'Imperatore. Parse a la Signora, per non discomodare la gente de la città, che l'havrebbe a populo accompagnata, partirsi il Venere a sera a 4 hore, e così fece; nè si seppe, anzi il Vicerè corse più di 3 miglia per vederla. E mostrò molta affezione. Giovedì a le 13 hore, e questi vassalli, oltre all'esser venuti armati sei miglia di lontano, che per 168 fanti non viddi mai i più bene ordinati nè i più compariscenti, trovammo archi e titoli e versi latini, dove si comprendeva la cordialità di questa Terra facilmente. Ecco, Sig. Ecc.mo, che la Signora è qui sana e gagliarda più che mai, mercè di Dio, e il Sabato che arrivammo per rinfrescarci venne una gran pioggia, che n'ha tutti resuscitati, e il paese, che era una esca di fuoco, s'è inzuppato di sorta che par loro d'aver guadagnato assai. E dicono quelle genti ch'è stato un miracolo proceduto da la bontà de la Signora, e da Sabato fin hoggi è piovuto, e massimamente questa notte. Prometto a V. Ecc.za che la Signora è diventata in questo viaggio sì prosperosa, che ritornata a Milano, vorrà per tutto seguitar V. Ecc.za, come già faceva la moglie di Mitridate, e come hoggi fa la moglie del Duca di Fiorenza. Parmi veramente miracolo grandissimo che S. S. Ill.ma non solamente non si senta un poco di mal di testa, ma non è pure alquanto stracca, chè non è persona di noi altri che non sia fiacca, sino a cavallo. Il Nuvolone è restato ammalato in Leccio, e cert'altre donne sono febricose, credo io, per la stanchezza. Hiersera la Signora ordinò che si spedissero le faccende, massime la recuperazione di molti beni che, parte sotto colori, parte per usurpazione, sono goduti da certi che importano computatamente una entrata di 700 scudi. Misurammo il tempo per poter terminare le faccende e ritrovarci all'hora che si richiede per imbarcarci. E in verità bisogna che la Signora faccia meraviglie nel negoziare, si come ha fatto nel camminare, perchè non può star meno di 25 dì qua. E sarà forzata fra Giovinazzo e Molfetta star pure qualche giorno per disbrigarvi alcuni intrighi. Tutto spedirà S. S. Ill.ma e perchè pensa sem-

pre far cosa che piaccia a V. Ecc.za, e perchè sempre si confida in Dio. Oltra noi servitori le tiene compagnia il signor Giandonato de la Marra, messer Diomedeo Leporino e messer Marcello Gadaletto. Questo non solamente ha trattiene gli eserciti di noi altri in casa sua, ma con molta fedeltà e affezione seguita la Signora con ogni sorta di servitù. Giovedì vuole S. S. Ill.ma trovarsi in Specchio, lontano di qui nove miglia, dove starà quattro giorni, e per il più lungo si fermerà in Alessano. Poichè nelle risposte di V. Ecc.za mi si concede tanta grazia ch'a lei piace le scriva, scrivo, ma Iddio voglia non le sia per troppa lunghezza fastidioso. Tutto fo con quella fedelissima intenzione ch'a me par convenevole. E facendo per hora fine, humilmente le bacio le mani, e mi raccomando.

Di Scorrano a' 23 di Luglio 1549.

VII.

Pur hora che sono passate 24 hore, haviamo accompagnata la Signora ch'ha voluto fare esercizio a piede; nè credendomi io quello che ho visto, sono restato attonito ch'ella abbia fatto tale esercizio a piede, ch'è stato poco meno d'un miglio, e solamente tre volte s'è alquanto riposata. Primamente caminò per quelli oliveti fuori di porta, e di lì entrò dentro nella Terra, e volse camminare tutta la strada del giardino, che mi pare una buona corsa di cavalli. Ha S. S. Ill.ma, presa gran consolazione con animo di frequentare. Del che noi altri havendone grande allegrezza, m'è parso mio debito farne parte a V. Ecc.za, de la quale so che sarà maggiore il piacere. Qua hoggi è piovuto assai, e si passa il tempo frescamente. Nè occorrendomi altro degno di V. Ecc.za resterò humilmente baciandole le mani.

Di Scorrano a' 23 di Luglio 1549.

VIII.

Da Specchio non scrissi a V. Ecc.za, parendomi che mi fusse più a proposito fare un fascio di tutto quello che succedesse, visitate prima tutte le terre di questo Stato, come s'è fatto per l'Ecc. Signora; la quale hieri si partì da Montesardo, ove stè quattro di per il molto fresco. E parse a molti disuadere sì sirenata frescura a S. S. Ill.ma, dubitandosi di quanto avrebbe potuto succederle facilmente. E così ritornammo hiersera in Alessano; ne ad altro si attende che a la commodità di vassalli, massimamente di questi che sono stati molto maltrattati dalli Uffiziali, ed in spezie da un certo Maggiordomo de la sig. Duchessa Felice Memo. Per il che parse a la Sig.ra mandarmi al

Sig. Conte di Ruvo Vicerè, che si trovava Vener passato in Otranto, perchè io ricercassi il furto di detto Maggiordomo sopra una gran quantità di olio, a suo proposito e utilità smaltito in quella Terra. Laonde la Sig.ra con la sua venuta ha recuperata la maggior parte de' vassalli che s'andavano con Dio, nè volevano ripatriare più qui. Può V. Ecc.za rallegrarsi di due cose di qua: l'una che non passa giorno senza opera utilissima e pia; l'altra che la Sig.ra, mercè di Dio, è più sana e gagliarda che mai: e Domenica va a Castro invitata, e pregata per l'amor di Dio, dal Conte e da la Contessa, che ben tre volte in più luoghi sono venuti a visitarla con tante centinaia di Baroni, quanti non ne mena tutto il resto d'Italia. Dipoi vuole S. S. Ill.ma andare a la perdonanza di Leucopetra S. Maria *finibus terrae*, con ferma deliberazione di partirsi a li 16. Otranto l'ha mandata a convitare; Galipoli ha mandato i suoi Sindici; Brindisi l'ha cordialmente e con molta dimostrazione invitata. Imperò credo, come già s'è stabilito, che ci partiremo di qui ad Otranto, di li a Leccio, dove il Conte amorevolmente aspetta, dipoi a Brindisi, e l'altro giorno ad Austuna, lasciandosi da man manca Misagna; l'altra giornata a Monopoli, indi a Mola, poi c'hieri quel gentil Marchese mandò qui dui suoi gentilhomini a supplicare la Sig.ra che li facesse la seconda grazia, e havevano commissione di non partirsi senza la promessa de la Sig.ra e, per intercessione di noi altri, fu concluso che si alloggerebbe in Mola. Certi mercanti Lucchesi, che stanno in Bari, amici miei con lettere m'hanno tante volte scritto ch'io facessi uffizio con la Sig.ra si degnasse di andare in casa loro, che non ho potuto mancare di supplicare S. S. Ill.ma; e così per grazia sua s'alloggerà con quei toscani. Io che mi godo d'andare tuttavia cercando la qualità de le cose, posto ben mente fin qui a li Stati di V. Ecc.za e a vassalli e a la loro caldissima affezione, havendo pur visti de gli altri Stati; se sono più ricchi, ho conosciuto che non sono sudditi di tanto amore e di tanta fedeltà quanto questi. Inoltre per copia d'huomini onorati e armigeri penso che in questo Regno l'Eccellenza V. non sia da molti avanzata, e da pochi pareggiata. Di sorta, Sig.re .Ecc.mo, che mi s'acconviene lodar questi suoi Stati e questi suoi vassalli, acciò forse, nella testimonianza della mia laude, possi farsi maggiore l'affezione di V. Ecc.za verso di loro. I quali stimano la grandezza maggior di V. Ecc.za, andando via più altamente di tempo in tempo, sia per tenerli i più infimi, e però dicono: se non altro, di fede e d'amore non ci sarà chi ci avanzi. Certamente n'ho preso quella allegrezza che s'appartiene a un fedelissimo servitor par mio. Ma supplico ben V. Ecc.za che voglia haver compassione di noi altri, quando penserà dal di che cominceremo a tornare, sino al luoco dove, la Sig.ra troverà V. Ecc.za, perchè bisognerà che diventiamo ugelli. Pure, se l'infinito desiderio, c'ha S. S.ria Ill.ma come sua consorte, la porterà veloce, il nostro come di fedelissimi servitori infinito ancora, non teme di rimanere adietro. Mi perdoni V. Ecc.za se sono lungo; n'incolpi l'ardir che mi danno le sue benigne risposte,

massimamente l'ultima sua de li 21 del passato. Nè m'accorrendo dirle altro, humilmente me le raccomando e bacio le mani.

Di Alessano a' 10 d'Agosto 1549.

IX.

Per haver la Sig.ra diligentemente spedita ogni faccenda nello Stato di qua, onde ne sono restati contentissimi i vassalli, deliberò partirsi d'Alessano a li 20, designato la sera ritrovarsi in Otranto, dove fu dalla università accarezzata molto e presentata e di frutti e d'ogni altra cosa da vivere, non che per un giorno, ma per quattro. Fu anco presentata d'alcune tazze da tavola. Il dì 21 ci ritrovammo in Leccio, nè mancò il Sig. Conte di Ruvo alloggiarci con ogni sorta di comodità e segno di efficace servitù verso l'Ecc.za V. Il dì 22 partimmo d'Otranto: fummo accettati in un desinare dal Vescovo di Brindisi in una villa detta S.to P.o Vernotico, e la sera ci alloggiaro i Brindisini, e la Comunità presentò da vivere. Il dì 23 venimmo qui in Astuna, e il Vescovo n'ha fatte grandissime accoglienze. Prometto a V. Ecc.za che si fa il giorno il viaggio di 30 miglia, e la Sig.ra resiste gagliardamente, e noi ne prendiamo quella allegrezza che non può succederci la maggiore. Questa mattina a le 11 hore ci partiamo per Monopoli, e desineremo a una Abbazia del Abbate San Benedetto a mezza strada, dove all'in qua desinammo ancora. In Monopoli ci saranno fatte le solite carezze, e di li a Mola, e di già il Sig.or Marchese di Polignano è venuto per far compagnia a la Sig.ra, già sono otto giorni, in Alessano, e fa una servitù tanto cortese che non si può lodarlo quanto merita; e vorrebbe egli stesso diventar l'istessa commodità per servizio de la Sig.ra; e molto di core bacia le mani di V. Ecc.za. La Sig.ra ha voluto veder Leuca, ha voluto considerare il porto di Brindisi e quel Castello, di sorte che saprà dare ragguaglio a V. Ecc.za di molte cose militari e non ha sin qui sentito, per grazia di Dio, pure un minimo mal di testa. Quanto per l'avvenire succederà, darò a V. Ecc.za per avviso. Intanto prego Iddio la difenda da ogni male, e la essalti secondo il desiderio suo, baciandole le mani e humilmente raccomandandomile.

D'Astuna a' 24 d'Agosto 1549.

X.

Una lettera di mio scritto in Brindisi restossi addietro. La rimando con questa a V. Ecc.za non per esservi cose, se non le solite, ma per non parer pigro in quel poco che devo. La Sig.ra a' 26 si trovò in Mola, dove fu, se-

condo il gentil costume di quel Marchese, amorevolmente accarezzata. Il dì 27 fu riceuta dal Castellano di Bari per commissione de la Regina, e veramente furono molte dimostrazioni che più non ne farebbero all'istessa Regina; di li il dì 28 si venne qui. E prometto a V. Ecc.za che da Terra d'Otranto in qua è stato così fastidioso il viaggio, che tutto il resto insieme non c'è parso punto molesto a paragone di queste quattro giornate. La polvere e 'l caldo era senza misura, e cresimi che la maggior parte di noi non solamente s'ammalasse, ma di subito cascasse morta; e più poi ci premeva la tema de la Sig.ra, la quale si vedeva tutta vinta e superata da così intollerabile stagione. Tanto più che, arrivati la sera qui, la vedemmo tutta smarrita, onde subito ricorremmo a suoni e a canti e a le burle; e v'era il Marchese di Polignano. Con questi allettamenti S. S.ria Ill.ma s'addormentò, benché poi la notte non riposò punto in a la mezz'hora di dì, ma si raddormentò e posossi fin a le 18 hore; il che ci apportò tanta allegrezza, che ci assecurammo di quanto si dubitava. Così, per grazia di nostro Signore Iddio, sta S. S.ria Ill.ma sana, gagliarda e contenta, vedendo le faccende quasi spedite, e sentendosi tutta disposta di ritornare; del che dubitava già, e parle d'aver passato gran pericoli, come è vero. Questi sono sempre i fini de' buon disegni, a' quali sempre dà soccorso la bontà di Dio. Martedì partirà, e fermarassi in Molfetta uno o due dì. Nè vuole che passino li 25 del seguente che in ogni modo vuol tenersi imbarcata. La bontà di questa Sig.ra, Signore Ecc.mo, è meravigliosa, nè credo che ogni altra par sua di miglior disposizione di corpo e di più sanità havesse potuto a mezzo cammino durare; e tutto attribuisco a le buonissime e esemplari sue qualità, e a' meriti di V. Ecc.za. Così prego Iddio a ricondurle insieme, e a vivere felicemente lunghissimi anni. E senza più tediare V. Ecc.za, humilmente mi raccomandando e bacio le mani.

Di Giovinazzo all'ultimo d'Agosto 1549.

XI.

Parse hieri a la Sig.ra darmi licenza ch'io venissi in Napoli, parte per miei bisogni, più poi per alcune faccende che ella mi impose. Intanto sono venute le galee di Sicilia, e hiersera vennero quelle d'Antonio Doria, e il Sig. Principe si truova in Ischia, essendo un mezzo dì e una notte stato in Gaieta. In Castel dell'ovo presente la Signora Donna Giovanna, disse Austino d'Oria che l'Principe ritornava qui per rimenarne la Sig.ra Principessa. Così disse questa mattina D. Berlinghiero. Del tutto s'è dato avviso a la Signora, e che si sappia sopra di ciò l'intentione di V. Ecc.za, o vero che si mandi al Principe qualcuno con qualche scusazione acciò non possa lamentarsi non li sia stato fatto palese questo proponimento di andare con le galee di Venezia. M'è parso dar notitia

a V. Ecc.za di questo presumendomi di far bene. E tutto sia con buona grazia sua, la quale desidero sopra l'altre cose, baciandole sempre humilmente le mani, e pregando Iddio la conservi lungamente felice.

Di Napoli 14 settembre 1549.

XII.

Il giorno che ritornai da Napoli in Ariano che fu il 18 trovai che la Signora s'era deliberata venirsene a Potenza per vedere la Contessa; e così a il 20 a hore 19 ci partimmo per Montelione, dove s'alloggì la sera. È accompagnata la S. S.ria Ill.ma dal Duca e da la Duchessa di Termoli, e dal Sig. Ferrante Ghivara e da Gian Vincenzo Insisto. Veramente questo viaggio di 70 miglia è un poco stranetto; con tutto ciò trovassimo commodissimo albergo nella città di Melfi, che il sig. Marcantonio d'Oria ne fece quelle carezze, che più non si potrebbe fare nè da qualsevoglia altra persona, nè in qual si sia luoco. Domandasera ci rialloggiaremo, che vi siamo molto amorevolmente aspettati. Verrà il sig. Conte a far compagnia a la Sig.ra sino ad Ariano e forse sino a Marigliano. Veramente hanno fatte molte affettuose dimostrazioni. Mercore da sera ci aspetta il cognato del sig. Gianferrante Dyerba a Bovino. Giovedì saremo in Ariano; e per non esserci più faccende di molto intrigo, la Sig.ra si partirà presto. Mandò il signor Giandonato e il signor Galeazzo a la Serra e a la Procina, chè di già havoranno spediti quei pochi negozi che vi rimasero. Messer Ventura è in Napoli per una vena rottasili del petto e la buona cura e la subita provisione l'hanno scampato da morte. Dell'esser de la Signora non m'accade dirne altro a V. Ecc.za, perchè da lei sarà minutamente informata del tutto. Noi altri siamo contenti vedendola sana e animosa, chè non solamente fa viaggi strani e pericolosi per obbligo e necessità, ma non cura fatica per mostrar quanto sia benigna e amorevole verso li suoi. Così Iddio sia pregato di conservare V. Ecc.za e aumentarla di Stati, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Potenza a 23 settembre 1549.

XIII.

Da Potenza ci partimmo a li 24, e s'hebbe in quel dì nebbia piovosa, venti grandissimi, e per tutto il resto del dì pioggia grossissima. Nè bisognava men comodo alloggiamento che Melfi, dove fè ritrovarci quell'amorevole Signore tutti quei riposi che sapeva desiderare la necessità. Quello fu il luoco dove la Signora si rendè certissima non esser più gravida, e quello fu il luoco dove

s'ebbe l'ultimo dispaccio che diede avviso del ben essere di V. Ecc.za, che ci apportò quella allegrezza che non può in ogni altra felice occasione sentirsi maggiore. Da Melfi a Bovino s'ebbe l'aere chiaro, ma con qualche poco di vento. La sera non si sentì molto bene la Signora: così di Bovino venne qui indisposta, e subito si colcò, nè s'è per ancora levata, benchè sia alliggerita quella sua doglia di stomaco. Non dirò che sia errore quel che fa un padrone, ma dirò che si possa fare con più prudenza, la quale non lascia mai di fuggire le fatighe alle quali non ci muova la necessità. Premetto a V. Ecc.za che in Poteuza e in Bovino si sono sentite quelle freddezze, le quali sogliono esser di Gennaio sopra il monte di S. Bernardo. Nè sono minori adesso, qui in Ariano: di qui mi meraviglio che non siamo tutti ammorbati; ma grazie di Dio da Ventura in poi, chè non si risolverà così presto il suo male, stiamo qui sani tutti; e il male della Signora è niente, e in questa hora si sente assai meglio. Domenica prossima vuol trovarsi in Marigliano. Ivi finirà di prendere sei scioppi, chè n'ha già presi tre, e piglierà la medicina con un poco di sagnia, che sarà la sua sanità e la confermazione di essa sanità. Desiderava prendere le fumarole, ma dubita che la stagione non sia buona, e che il Principe non le conceda il tempo. Imperò s'è mandato a Napoli per vedere se la stagione fusse a proposito, e se per avventura si sapesse in che giorno potesse venire e poi partisse il Principe. Quando vi sia l'una e l'altra commodità, chè l'una senza l'altra non servirebbe, si giudica che di molto giovamento sarebbe simile vacuazione a la Signora. Domani s'aspetta da Napoli la risposta sopra la tal cosa. Questa mattina s'è partito il Conte di Potenza con il figliuol maggiore. Cartamente egli e il signor Marcantonio D'Oria hanno fatto gran dimostrazioni. Imperò, secondo me, l'uno credo habbia fatto con più affezione l'altro con più boria. Si ritrova qui il Duca con la Duchessa di Termole, e il signor D. Francesco con la sorella del signor Gianferrante Dyerba. Non ho altro degno d'avviso; però fo fine, baciando humilmente le mani di V. Ecc.za che il Sig. Iddio l'esalti e felicit lungo tempo.

Ariano 27 Sett. 1549.

XIV.

Domane fanno otto di che la Signora si partì d'Ariano mezza infermiccia; si fermò la sera in Avellino; il Lunedì che seguiva se ne venne in Marigliano; il Mercore se ne partì per Portici, dove al presente siamo, e dove la Sig.ra con le insagnie e con le purghe è ritornata sanissima. Vero è che la tardanza delle galee la fanno star sospesa, tanto più che non se ne sa cosa alcuna. E alcuni dubitano che non siano passate a Genova per la novità. Egli è ben vero che dopo la deliberazione de la Signora di voler passare co 'l Principe, non

s'è tenuta quella cura che pareva necessaria; perchè, andata la voce chè partiamo di questo paese con quelle dei Veneziani, potrebbe essere che 'l Principe non se ne fusse pigliato più pensiero. Io a li 16 del passato, trovandomi in Napoli ne diedi avviso alla Signora, e che la S. S. Ill.ma facesse intendere la nuova sua deliberazione al Principe: il che, secondo mi dicono, si fece per ordine del Sig. Cesare de la Gatta. Imperò credo che fusse tardi; che l'importanza era che si scrivesse presto, e che la lettera al Principe l'havesse portato Don Berlinghiero, che stette quattro giorni in Napoli. E egli sapeva per pubblica voce che la Signora passava con le galee veneziane, nè io li seppi dire la nuova deliberazione fatta per la Signora, che non la sapevo. Questo mi fa dubitare. Nondimeno l'openione del Vicerè, al quale mi ha mandato la Signora per causa di visita, è che il Principe ritorni a Napoli, e così affermano molti Genovesi, massimamente messer Nicolò Spinola e m.r Austino Doria, agenti del detto Principe; e poichè la Signora ne passava ansia, si fece venire hieri qui lo Spinola, e raffermd, che le galee fra due di verrebbero, con ragioni efficaci l'aspettaranno: e sia pregato Iddio che presto le faccia comparire, perchè il desiderio de la Signora in rivedere V. Ecc.za è sì grande che non la lascia riposare. Non sarò più tedioso, baciando humilmente la mani di V. Ecc.za.

Da Portici, 5 ottobre 1549.

Bari (Lettere V, VIII). Il governatore di Bari nel 1549 per la duchessa Bona Sforza, vedova di Sigismondo re di Polonia, era Francesco Pappacoda signore di Massafra, sul quale conf. L. PEPE; *La successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1907, p. 194 e seg.. Sui mercanti lucchesi che offrivano ospitalità alla principessa di Molfetta al suo ritorno da Terra d'Otranto niente abbiamo trovato in F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, nel vol. I di *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico-economico e naturale, pubblicazione della provincia di Bari per l'esposizione universale di Parigi*, Trani, Vecchi, 1900.

Bovino (Lettere XII, XIII). Apparteneva nel 1549 al capitano spagnuolo Troilo de Spe per compra fatta nel 1531 dalla Regia Corte alla quale era ricaduta per la confisca dei beni di Pietro Stendardo. È descritta nell'aprezzo delle possessioni tolte ai partigiani di Francia pubbl. da NINO CORTESE, in *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in « Arch. stor. nap. », LIV (1929), p. 39. Conf. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, I, 343.

Brindisi (Lettere IV, VIII, IX, X). Arcivescovo di Brindisi era dal 1542 Francesco Aleandro, sul quale si vegga V. GUERRIERI, nei *Cenni storici su le chiese arcivescovili ec. del regno delle Due sicilie* raccolti da V. D'AVINO, Napoli, Ranucci, 1848, p. 114. Sul porto conf. GIULIANO DE FAZIO, *Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi*, Napoli, tip. Dell'Aquila, 1833; F. A. MONTICELLI, *Esame critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto... di Brindisi date in luce da G. de Fazio*,

Napoli, Gabinetto bibliografico e tipografico, 1834; D. CERVATI, *Per la stabile restaurazione del porto di Brindisi*, Napoli, tip. del Filiantre Sebezio, 1843.

Carbone Giambattista (Lettera V). Marchese di Padula, era cognato del marchese di Polignano avendo sposata Ippolita Toraldo. Conf. su di lui FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie imparentate colla Casa della Marra*, Napoli, Beltrano, 1642, p. 112.

Castro (Lettera VIII). Antonio Gattinara, conte di Castro, dal 1537, fu Gran Cancelliere del Regno, e morì in Castro nel 1576. Conf. LUIGI MAGGIULLI, *Monografia di Castro*, Galatina, tip. Galatino, 1897, p. 95.

Cerignola (Lettera III). Cerignola, venduta nel 10 marzo 1418 dalla regina Giovanna II al suo favorito Sergianni Caracciolo, e da costui donata il 26 luglio 1427 a suo fratello Marino colla contea di S. Angelo dei Lombardi, apparteneva allora ad un pronipote della quarta generazione Leonardo, nato nel 1514, succeduto al padre Gian Giacomo nel 1541, e morto a Calitri nel 1553. (FABRIS, *Famiglia Caracciolo*, tav. XII-II, nella continuazione del LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Napoli, Deken, 1907). Su la rocca di Cerignola accresciuta di fabbriche nel sec. XVII, rovinata in gran parte nel secolo seguente quando fu poi ricostruita a forma di palazzo conf. S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del sec. XIX*, Molfetta, De Bari, 1915, p. 299; R. LABADESSA, *Nota su Cerignola*, in « Napoli nobilissima », nuova serie, I (1920), p. 130.

D'Ajerbo Gian Ferrante (Lettera XII). Figlio di Giovanni signore di Paterno non aveva sorelle: bisogna dunque individuare il « cognato » in uno dei tre fratelli di sua moglie Laura Siscara, figlia di Paolo conte di Ajello — Antonio, Lorenzo e Pietro — o in uno dei mariti delle sue otto sorelle. G. G. IMHOF, *Corpus historiae geneologicae Italiae et Hispaniae*, Norimbergae, 1702, p. 12, 41.

Gadaleta Marcello (Lettera VI). Dalla nobile famiglia di Molfetta, intorno alla quale molte notizie in A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, De Rubertis, 1878.

Giovinazzo (Lettere IV, V, VI, X). Su le condizioni di questa città al tempo dell' infeudazione ai De Capua e ai Gonzaga, si veggano L. PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, Napoli, Troisi, 1700, p. 269 e seg.; S. D'ACONTO, *Saggio storico sull'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, tip. Nicola De Bari, 1926, p. 189 e seg.

Lecce (Lettere IV, VII, VIII). La torre del parco, ove fu ospitata donna Isabella, fu costruita da Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, nel 1418. Fu la residenza dei governatori della provincia. Conf. A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce, V. Conte, 1929, p. 173.

Leuca (Lettere VIII, IX). *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino... e del venerabile tempio di Santa Maria di Leuca detto volgarmente de finibus terrae...* opera del M. R. P. LUIGI TASSELLI di Casarano, Lecce, Pietro Micheli, 1693.



Melfi (Lettere XII, XIII). Sul castello di Melfi, ricostruzione angioina della primitiva fortezza normanna, si riscontri E. BERTAUX, *I monumenti medioevali della regione del Vulture*, supplemento all'anno VI (1897) di « Napoli nobilissima », p. IX, e G. DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1906, p. 76, 96. Questa città, con titolo di principato e le terre di Candela e di Forenza col castello e borgo di Lagopesole, già confiscate al partigiano francese Giovanni III Caracciolo, erano state donate da Carlo V ad Andrea Doria *capitaniarius et in mari mediterraneo capitaniarius noster generalis, fidelis noster, tum in tuendo et recuperando ipso nostro citerioris Siciliae regno ab eoque iisdem hostibus nostris profligandis, tum deinde in navigatione nostra ex Hispania in Italiam cum suis triribus nobis inserviverit et in presentiarum inserviet*, come è scritto nel diploma dato a Ratisbona il 20 dicembre 1531 che GIUSTINO FORTUNATO pubblicò nel suo libro su *Il castello di Lagopesole*, Trani, Vecchi, 1903, p. 133, 251 e seg.. Una interessante descrizione di quei feudi è nel cit. documento pubbl. dal CORTESE, in « Arch. stor. nap. », LIV (1929), p. 30-33. Conf. anche BASILIDE DEL ZIO, *Ricordi di storia patria*, Melfi, Liccione, 1915, p. 257 e seg.

Mesagne (Lettera VI). Conte di Mesagne era allora Ferdinando Beltrano, marito di Porzia Toraldo sorella del marchese di Polignano (AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, Lazzaretti, 1903, p. 24; F. SCANDONE, nel nuovo LITTA, *Famiglia Toraldo*, Napoli, 1911, tav. III).

Monopoli (Lettera VI). Vescovo di Monopoli era allora il francescano conventuale Fra Ottaviano Beconio (1536-1561), sul quale conf. l'articolo di FRANCESCO PAOLO MUSAIO, in *Cenni storici sulle chiese del regno delle Due Sicilie* raccolti da V. D'AVINO, Napoli, Ranucci, 1848, p. 348.

Monteleone (Lettera XII). A otto miglia a levante da Ariano, di cui era stato casale. Conf. GIUSTINIANI, *Dizionario*, V (1802), p. 92.

Napoli (Lettera I). La casa da cui uscì il magnifico corteo non è determinata: probabilmente era quella che Ferdinando Gonzaga aveva avuta con gli altri beni confiscati al conte di Marigliano e duca di Ariano, e che era posta nel seggio di Nido. « Muy principal en Napoles... de grandes aporientes y bien labrada de piedra » la stima il relatore della commissione di inchiesta sui beni confiscati ai ribelli e distribuiti dal Principe d'Orange ai partigiani di Spagna, come si rileva dal cit. doc. in « Arch. stor. nap. », LIV (1929), 147. Era forse quella posta nel vico ora detto S. Filippo e Giacomo, accanto alla porteria del monastero di S. Maria di Montevergine; che il Celano (*Notizie ecc.*, ed. Chiarini, III, 696) disse essere appartenuta « anticamente ai conti di Marigliano ».

Orlandini Camillo (Lettera V). A lui il marchese di Polignano donò, vita durante, cinquanta ducati annui sugli introiti della mastrodattia di Mola e Polignano, e la donazione fu confermata con diploma del Vicerè don Pietro di Toledo del 16 febbraio 1552, inserito nel vol. 39 dell'*Esecutoriale della R. Camera della Sommaria*, f. 16.

Ostuni (Lettere IV, VI, VIII, IX). Era allora, dal 1530, vescovo di Ostuni Pietro Bovio da Bologna, sul quale si confronti L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei, tip. Bartolo Longo, 1891, p. 98-102.

Otranto (Lettere II, VIII, IX). Arcivescovo di Otranto era allora Pietro Antonio Di Capua (1536-1579) del ramo secondogenito dei conti di Altavilla. Era fratello di Vincenzo, al quale la nipote Maria, sorella della principessa di Molfetta, aveva portato in dote col ducato di Termoli molti feudi in Capitanata e quelli di Campodipietra e Matrice nel Molise (Arch. di Stato di Napoli, vol. 27 di *Significatorie di Relevii*, 1509-1601, f. 43 t; *Repertorio dei Quinterioni*). In uno dei due feudi, il primo è a meno di tre chilometri e il secondo a circa cinque da Campobasso doveva dimorare l'arcivescovo di Otranto, quando invitò quei disgraziati al pranzo che fu l'occasione della beffa brutale.

Su Pietro Antonio di Capua, che intervenne al Concilio di Trento, si veggia oltre le opere dell'UGHELLI e del GAMS, l'AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, I, 141-269, e L. MAGGIULLI, *Otranto*, Lecce, tip. Cooperativa, 1893, pp. 192-196, 231-232.

Piccolomini Giambattista (Lettera V). Figlio di un altro Giambattista marchese di Deliceto, morto nel 1531, era cognato di Gaspare Toraldo, marchese di Polignano che aveva in moglie Maria Piccolomini. Conf. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, III, *Famiglia Piccolomini*, tav. II; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, tipografia nazionale, 1881, II, p. 71.

Portici (Lettera XIV). La villa di Isabella De Capua era quella che passò alla sua nipote *ex filio* Isabella Gonzaga, e poi alla nipote *ex filia* di costei Anna Carafa di Stigliano moglie di don Ramiro de Gusman duca di Medina Vicerè di Napoli. Alla fine del '600 fu comprata dai De Mari, che la rivendettero ai Del Giorno e questi poi ai Capuano (CELANO, *Notizie ecc.*, ed. Chiarini, V, p. 685; NICOLA NOCERINO, *La r. villa di Portici*, Napoli, Raimondi, 1787, p. 122).

Potenza (Lettere XII, XIII). Carlo di Guevara, figlio di Giovanni Gran Siniscalco del Regno e di Altobella Di Capua, fu conte di Potenza dal 1531 al 1574. Sua moglie era Porzia Tolomei, della nobilissima famiglia pisana. Di lei, un buon poeta del tempo, Mario Di Leo da Barletta, cantava nell'« Amor prigioniero »

E Porzia Tolomei par che s'adiri
ch'amor quanto vorrebbe non offenda.
Vedila, e dimmi chi fia quel che miri
la neve del bel petto, e non s'accenda?
o che contempra i lieti e santi giri
degli occhi, e vinto a lei l'arma non renda?
o fia sì duro, a cui morir non piaccia
sotto i bei nodi ond'ella i cori allaccia?

(G. CECI - B. CROCE, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto*: dall'« Amor prigioniero » di MARIO DI LEO, Napoli, 1894, p. 23, 50, 51).

Procina (Lettera XII). Anche Precina, e più di rado Aprecina fu chiamata la cittadina di Capitanata di poi definitivamente detta Apricena. Si veggano specialmente le *Cronache di Riccardo da S. Germano* (ed. GAUDENZI, nei « Monumenti storici » della Società Napoletana di Storia patria, 1888, p. 109, 125, 139, 147) e il *Chronicon Siculum* (ed. DE BLASIIS, ivi, 1887, p. 38, nota 5); il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis majestatis Frederici II*, ed. da AMBROGIO AMELLI, Montecassino, 1903, p. 58; e le altre fonti citate da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, I, p. 223; e da NICOLA PITTA, *Apricena, appunti di storia paesana con disegni dell'autore*, Vasto, Guzzetti, 1921.

Ruvo (Lettere IV, VI, VIII, IX). Conte di Ruvo era in quel tempo Fabrizio Carafa, nato il 15 febbraio 1515, succeduto nella contea il 1523, morto il 1554. Dalle lettere del 12 luglio e del 21 agosto risulta evidente che egli governasse la Terra di Otranto nel 1549 con titolo di Vicerè; ma di un tale ufficio non parla il più recente genealogista di quella famiglia, FRANCESCO SCANDONE nella continuazione delle *Famiglie celebri italiane* del LITTA (*Famiglia Carafa*, Napoli, Delken, 1911, tav. XXI). Dovette trattarsi di un incarico provvisorio, del quale non è restato traccia neanche nelle memorie locali. AMILCARE FOSCARINI, nei *Governatori di Terra d'Otranto* (Lecce, La Modernissima, 1932, p. 12) segna per gli anni dal 1543 al 1549, Ferrante Loffredo, marchese di Treviso, e a suo successore Bernardo Santacroce.

Serra (Lettera XII). In Principato Ultra, presso Pratola, sulla via di Puglia (GIUSTINIANI, *Dizionario*, IX (1805), p. 19).

Sopino (Lettera I). Ora Sepino, in provincia di Campobasso, faceva parte dello stato feudale di Luigi di Capua conte di Altavilla, cugino del padre della principessa di Molfetta.

Toraldo (Lettere III, IV, V, VI, VIII, IX, X). Più che ogni altro della nobiltà feudale e cittadina pugliese furono dappresso alla principessa i Toraldo: Gaspare, marchese di Polignano e signore di Mola, sua madre Brianna Carafa di Montorio, le sue sorelle Porzia e Caterina, e suo zio Giovannantonio Toraldo. Godeva quella famiglia di una tregua alle sventure che l'avevano funestata nel passato e a quelle che l'apparecchiava l'avvenire. Brianna una delle più belle e savie dame del suo tempo, aveva visto strappare di casa un giorno del 1577 il giovane marito Vincenzo e tornarvi cadavere dopo alcuni mesi di prigionia in Castel Capuano dove era stato assassinato. Vincenzo, venuto a contesa con Ferrante Sanseverino principe di Salerno per parole ironiche rivolte glida questi in una futile questione di giuoco, lo aveva provocato a duello. Mentre si scambiavano « i cartelli » il Vicerè Toledo, informato dalla principessa in ansie pel pericolo a cui si esponeva il marito, fece imprigionare il Toraldo come provocatore a duello. Ma il principe di Salerno mal sopportava l'impedimento alla vendetta, e si disse allora, che quando il 22 gennaio 1538 il marchese di Polignano, attirato ad una finestra della Vicaria dal rumore di una rissa, fu ucciso da un'archibugiata tiratagli da una bottega dirimpetto, ciò fosse avvenuto per mandato del principe (ANTONIO CASTALDO, *Istorie... libri IV nei quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel regno di Napoli sotto il governo del vicerè don Pietro di Toledo...* Napoli, Gra-

vier 1769, p. 61; G. CECI, *Il palazzo del principe di Salerno*, in « Napoli nobilissima » VII (1898, p. 84). « Vidi io » — racconta l'AMMIRATO, nel vol. II, p. 71 delle *Famiglie nobili napoletane* — « per lungo tempo star sopra il deposito d'un cassone di velluto nero posto nella cappella di S. Domenico, queste parole *illesus superest honor*. Quasi volesse dinotare che se bene gli era tolta la vita havea interamente l'honor della cavalleria adempito ».

Forte nella sventura, rigida nel costume la vedova dedicò gli anni più belli all'educazione dei quattro figli, e già si compiaceva che il maggiore, Gaspare riuscisse valente in ogni esercizio cavalleresco e coltivasse le lettere e proteggesse le arti. Si dovè a lui la ricostruzione del castello di Mola « impresa — scrive l'Ammirato — più da principe che da privato signore ». Ivi il giovane marchese riuniva i più chiari ingegni di Mola, di Polignano e d'altre vicine città in accademie letterarie e scientifiche o per esecuzione di musica strumentale e di canto. Vi dovettero essere tra gli altri Mario di Leo da Barletta, che lodò Brianna Carafa nell'« Amor prigioniero », e Amedeo Cornale da Modugno, che le dedicò il sonetto « Non mortal donna ma celeste Dea » tuttora inedito in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli (Conf. G. CECI - B. CROCE, op. cit. p. 48; A. BORZELLI, *Notizia di un poemetto di Amedeo Cornale*, nella rivista « Apulia », I (1910), 13-25). Ma tutto ciò doveva esser ben presto troncato da acerbe sventure: Gaspare, morì nel 1551, e qualche anno dopo l'unico suo fratello Alfonso, tutti e due senza discendenza maschile. « Vera immagine delle miserie umane » — è sempre l'Ammirato che parla — Brianna si trovò inoltre a brevi intervalli a sentir la morte di due fratelli scannati per mano del carnefice, il duca di Palliano, e il cardinal Carafa, veduto morire il cardinale di Napoli e don Pietro figli del marchese di Montebello suo fratello, e il conte di Montorio fratello del duca » (Sull'Ammirato e sulle sue relazioni con la marchesa di Polignano si veggia UMBERTO CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, V. Vecchi, 1904. p. 34 e seg.). Nel 1549 le due figlie di Brianna erano giovinette: Porzia doveva poi sposare il conte Manfredo Tornielli di Novara, e... non essergli fedele. Morì per mano del marito che la sorprese in colpevole intimità con Francesco della Ratta (ANGELO BORZELLI, *Successi tragici ed amorosi*. (Napoli, Casella 1911, pag. 111). Caterina sposò prima Ferdinando Beltrano conte di Mesagne, e poi Giovan Bernardino Acquaviva duca di Nardò.

Con la famiglia di Gaspare Toraldo, viveva il tutore Giovanni Antonio per due ragioni loro zio, perchè fratello del padre e perchè marito di una sorella della madre: Giovanna Carafa di Montorio. Egli aveva provato la prigionia dei Corsari essendo stato sopreso nella spiaggia di Mola in una incursione che essi vi fecero, e aveva dovuto subire la taglia di ottomila ducati. Pei legami famigliari con Paolo IV fu attratto a parteggiare contro la Spagna e soffrì confische (F. SCANDONE, *I Toraldo di Napoli*, tav. III, nella continuazione alle *Famiglie celebri italiane* di POMPEO LITTA, Napoli, Detken, 1911; G. DE SANCTIS, *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli, Aniello Eugenio, 1880, p. 79 e seg.).

Visconti Nicolantonio (Lettere V, IX). Era nato in Bari nel 1509 da Giorgio, della celebre famiglia milanese, che, avendo qui seguito Isabella d'Aragona nel 1501 e sposato la ricca ereditiera Virginia Nenna, fu il capostipite del ramo barese dei Visconti durato fino al principio del secolo XVIII, quando si estinse nei Sagarriga. Nicolantonio, che godeva le pingui rendite dei conventi di S. Benedetto di Bari dal 1532, di S. Angelo di Ceglie dal 1538, e

di S. Nicola di Casole dal 1540, dei quali era abate commendatario, era da 1540 canonico del capitolo di S. Nicola e ne fu tesoriere dal 1552 fino alla sua morte avvenuta nel 1557. Che con le « ninfe » non avesse soltanto relazioni letterarie è provato dal fatto che ebbe sei figli naturali, legittimati con privilegio: Fabio, nato nel 1538, e a nove anni nel 1547 già canonico di S. Nicola Virginia, Costanza, Olimpia ed Isabella, dalla domestica Giovanna Fracassa; e da un'altra donna: Pompeo, n. nel 1546, militare agli stipendi della repubblica veneta contro i Turchi in Morea e nel 1571 capitano di una compagnia di cento fanti nella battaglia di Lepanto (GIUSEPPE VOLPI, *Istoria dei Visconti*, Napoli, Felice Carlo Mosca, 1740, p. 47 e seg.; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Basadonna 1835 I, *Famiglia Visconti*, tav. XV). La badia di S. Benedetto, ove il Visconti ospitò la principessa di Molfetta, era stata restaurata da lui nel 1533. Nel 1691 fu abolita e le rendite aggregate al Seminario di Bari; nell'edificio ora ha sede la Direzione del Genio Militare (M. GARRUBBA, *Serie critica dei sacri pastori di Bari*, Bari, Cannone, 1844, pp. 379, 404; A. VINACCIA, *I nonumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, Soc. ed. barese, 1915, p. 63). Non so precisare poi quale sia l'abbazia a mezza strada tra Monopoli e Ostuni dove il Visconti trattenne a desinare la magnifica comitiva all'andata e al ritorno da Terra d'Otranto. Non si può certo pensare a S. Angelo, che è presso Ceglie a pochi chilometri da Bari, nè a S. Nicola di Casole che è presso Otranto (GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, Napoli, Manfredi, 1797, III, 419; e V. ROPPO, *Caelliae, manuale di storia antica e moderna di Ceglie del Campo*, Bari, Casini, 1920, p. 44 e 49 che segna Nicolantonio Bisconti (sic) come abate nel 1570, tredici anni dopo la sua morte!). Tra Monopoli e Ostuni, più vicina alla prima delle due città, è S. Stefano, ma questa badia già dal 1317 era passata ai cavalieri Gerosolimitani e era stata ridotta in baliaaggio che al tempo di cui ci occupiamo era retto da Camillo Muscettola (1531-1555), come si rileva dalla rielaborazione di A. CUSTODERO delle *Indagini storiche su Fasano*, di GIUSEPPE SAMPIETRO, Trani, Vecchi, 1922, pp. 211, 237-244.

Zurlo Giacomo (Lettera III). Patrizio e protontino di Giovanazzo ebbe dalla moglie Francesca de Planca due soli figliuoli: Colantonio e Giulia. Costei sposò nel 1547 Francesco Brayda, figlio di Marco Antonio e di Cornelia Gentile de conti di Lesina, discendente dal ramo della illustre famiglia piemontese stabilitasi a Foggia dall'inizio del sec. XV pel matrimonio di Ugo Brayda con Venia Castaldo proprietaria di vaste tenute in Capitanata. Francesco, che aveva ospitato in Foggia la principessa di Molfetta e il suo seguito nel maggio 1549, morì l'anno dopo. Da lui e da suo figlio Giambattista sposatosi con un'altra patrizia di Giovanazzo, ebbe origine il ramo dei Brayda di questa città, di poi trasferitosi in Napoli, a cui appartiene l'egregio magistrato e scrittore marchese Pietro Brayda di Soletto che con squisita cortesia mi ha fornito queste notizie. Si conf. anche L. PAGLIA, *Istorie della città di Giovanazzo*, Napoli, C. Troisi, 1700, passim e specie pp. 250, 341, 356; G. DE NINNO, *Memorie storiche intorno al palco della nobiltà giovinnazzese nella reale basilica di S. Nicola*, Bari, Giornale araldico, 1893, p. 10, dove è da correggere il nome di Livia in Giulia Zurlo; F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini* con prefazione ed appendice di CARLO VILLANI, Trani, Vecchi, 1894, pp. 144, 152; P. BRAYDA, *Un capitano pugliese del '700*, Roma, estr. dalla « Rivista araldica », 1933, p. 10.